

La crisi vista dal Veneto

Giuseppe De Rita, presidente del Censis, analizza gli scenari che si aprono con il Conte bis
«Le imprese di Veneto e Lombardia respirano l'aria della Germania e non quella di Roma»

«La Lega nata per tutelare il Nord con Salvini ha perso la bussola»

L'INTERVISTA

Roberta Paolini

Giuseppe De Rita, come presidente del Censis ha analizzato lo sviluppo economico e sociale del Paese. Oggi sullo scenario politico il governo che sta cercando di formare il premier incaricato Giuseppe Conte, conciliando mondi fino a ieri ostili come il Pd e il 5MS, ha fatto gridare «alla rivoluzione» e «scendiamo in piazza» il Governatore del Veneto Luca Zaia. Che nei giorni precedenti ha paventato un Nord all'opposizione con questa

«Non c'è coerenza: dal localismo di Bossi alla svolta nazionale per i voti al Sud»



Giuseppe De Rita, sociologo e presidente del Censis in una foto d'archivio

nuova configurazione dell'esecutivo. A prescindere dai toni, più o meno condivisibili, è possibile la riproposizione della questione settentrionale?

«Se parliamo di politica c'è un problema di coerenza della Lega. La Lega è nata per il Nord, è nata per Milano e Venezia; si è trasformata da Lega del nord a Lega e basta per stare al Governo; e infine in Lega per Salvini e per ragioni elettorali è diventata un partito nazionale. Bisogna chiedere un po' di coerenza a questa Lega, tornare ai temi della seconda metà degli anni Ottanta, quando si chiedeva la secessione del Nord per aderire al modello tedesco, è un discorso che non sta in piedi. Vai e torni, diventi localista, poi diventi nazionale e apri al sud in maniera quasi esplici-

ta al malcontento meridionale. Secondo me non ce la fa a riproporre questo schema, la Lega non è più il partito del nord. Prima la secessione, poi il federalismo, rianimare questo discorso per un partito che poi cerca i voti al sud diventa più difficile». **Il programma di Governo di cui abbiamo sentito parlare in questi giorni, miglioramento del Paese, riduzione delle disparità sociali e spinta su economia, lavoro e ambiente non appare punitivo nei confronti del Nord.**

«Questo governo nasce per evitare elezioni che avrebbero derivate sovraniste e in battaglia contro Bruxelles. La Lega può risistemare la posizione antica dell'autonomia del nord, ma è evidente anche alla gente, che questo ritorno al

passato non è l'obiettivo dei prossimi trent'anni, oggi che la Lega è un partito nazionale».

E perché secondo lei i territori si sentono lontani dalle forze politiche che ora siederanno al governo?

«Una buona parte del nord probabilmente respira a nord e non a sud e non ha interesse a dialogare con Roma, dialoga con sua la realtà di sistema. Il Nord respira con l'Europa Centrale e non con Roma. In passato avrà subito il fascino della polemica anti-meridionale, ma le aziende del Nordest respirano un'aria diversa, europea, tedesca. Le aziende sono in quel sistema e non gliene frega niente di quello che succede a Roma. E il nuovo governo deve respirare con quel polmone lì se vuole avere il potere di fare».

A costo di essere ridondanti: gli imprenditori non hanno apprezzato quota 100, il reddito di cittadinanza, il decreto dignità, la melina sulle infrastrutture. E allora perché la Lega che è stata forza di governo ha così accresciuto il suo consenso al Nord?

«Il vero punto di riferimento era il consenso. È stato un governo di dichiarazione mai di ragionamento. Il binario era doppio, c'era la dichiarazione a sfondo moralistico dei Cinquestelle e di Luigi Di Maio. Questa di governare per dichiarazione è stata una tragedia. I grillini non avevano una storica politica hanno puntato tutto sullo spazzacorrotti, sull'impresa onesta, sul decreto dignità. Salvini aveva un'altra esperienza politica e il suo appiglio è stato la si-

curezza, gli immigrati. Ma sono meccanismi di consenso, uno seguiva la logica moralistica fondamentalista, l'altro puntava sulla paura delle persone. Nei due discorsi ha avuto ragione Salvini e lo abbiamo visto con il consenso alle europee, da lì si è arrivati ad una crisi che non si motiva se non per ragioni di azzardo di potere. Sono giuste istanze la moralità dell'impresa e la sicurezza di cittadini, ma le abbiamo viste fatte davvero al ribasso. Ma mentre uno faceva dichiarazioni, l'altro chiudeva i porti. In questo Salvini ha dimostrato (purtroppo) maggiore azione».

L'autonomia, secondo lei, con questo Governo, ammesso che nasca, si farà?

«Sarà più difficile portarla in porto, se si fa un discorso solo di alcune regioni diventa una battaglia politica, se è un'autonomia differenziata

«L'autonomia? Difficile approvarla. Manca il modello di stato federale»

il modello di stato che esce non è federale. E serve un po' di chiarezza. Ma va notato che Salvini nel suo intervento al Parlamento non ne ha parlato, dimostrando che questa è una dimensione che riguarda più i territori che il partito Lega. È una legittima battaglia dei governatori ma manca un progetto di stato».

Il centro-nord ha spezzato la relazione con il Pd a causa del decreto sulle popolari che ha di fatto scardinato un'infrastruttura di territorio, cioè le banche locali. Ritene che questa ferita sia insanabile?

«È finita secondo me. Il rapporto del lombardo veneto con il sistema della banca locale è antico, non si capisce il localismo se non si comprende la crescita economica attraverso la volontà di avere una banca locale. Era la condizione basilare di connessione tra l'industria piccola e media. Se rompi quel legame non lo recuperi più, quella connessione banca di territorio e impresa è stata la cifra dello sviluppo degli ultimi quarant'anni». —

© ARCHIVIO/LOWE/DAZZI/REPERINI